

G. CALZA

28

SCAVO E SISTEMAZIONE DI ROVINE

(A PROPOSITO DI UN CARTEGGIO INEDITO DI P. E. VISCONTI
SUGLI SCAVI DI OSTIA)

Estratto dal *Bull. della Comm. arch. comunale*
anno 1916.



Fig. 2. Reconstruction of the Crossing of Two Streets at Ostia, the Via della Fortune and the Via del Mercato.

ROMA

P. MAGLIONE & C. STRINI

(SUCCESSORI DI LOESCHER & C°.)

Editori Librai di S. M. la Regina

1917

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1917



Degli scavi compiuti in Ostia dal 1855 al 1870 sotto la direzione di P. E. Visconti e che il pontefice Pio IX volle ufficialmente ricollegati a quelli di Pio VII (1801-1804), non siamo troppo bene informati. Le notizie periodiche apparse sul *Giornale di Roma*, i resoconti negli Atti dell'Accademia Pontificia, le pubblicazioni stesse del Visconti, ci danno infatti soltanto esposizioni parziali⁽¹⁾. Il voluminoso carteggio di P. E. Visconti, conservato nell'Archivio di Stato⁽²⁾, e che si riferisce appunto a questi scavi, viene quindi molto opportunamente ad ingrossare la serie non numerosa delle notizie che avevamo. Queste lettere ufficiali scambiate tra il Commissario delle antichità e il Ministro del Commercio e Lavori Pubblici, dal quale dipendevano allora gli scavi, non possono avere naturalmente un grande valore archeologico.

Ma, a parte l'utilità per chi prosegue gli scavi di Ostia, di avere presente una buona fonte di dettagli degli scavi antecedenti, il carteggio Visconti è un curioso documento scientifico-amministrativo di cui non è inutile l'esumazione. Anche perchè quella parte di esso che può chiamarsi un *giornale di scavo* mettendoci in diretto contatto con i lavori compiuti dal Visconti

⁽¹⁾ Cfr. Paschetto, *Ostia*, pag. 537 segg.

⁽²⁾ Il carteggio è contenuto nei *Pacchi*, n. 405 e n. 413 dell'Archivio di Stato. Una copia delle lettere più interessanti e un riassunto di tutte le altre è nella Biblioteca dell'Ufficio scavi di Ostia

dà luogo ad osservazioni generali sul progresso attuale del metodo di restauro e di scavo che mi è sembrato opportuno far seguire al rapido riassunto del carteggio.

* * *

L'incartamento si componeva originariamente di 1766 lettere — ne mancano ora circa un centinaio — dirette dal Visconti al Ministro del commercio del Governo pontificio che fu monsignor Milesi (1856), monsignor Amici (1858), barone Costantini-Baldini (1861), cardinal Berardi (1868). Le lettere vanno dal maggio 1855 al 3 agosto 1870. Moltissime ne mancano dal '55 al '60; più frequenti sono dal '61 al '70. La maggior parte sono lettere burocratiche; le altre, relazioni di scavo a cui vengono uniti elenchi degli oggetti trovati e trascrizioni delle lapidi rinvenute. Sembra che il Visconti le scrivesse appena tornato dalla sua gita a Ostia — vi andava ogni settimana — e le trasmettesse subito a mano insieme ai piccoli oggetti rinvenuti, poichè egli scrive: « Sono stato ieri in Ostia e ne sono tornato così tardi che non mi sembrò opportuno lo scriverle per non recarle disturbo in ora già avanzata della notte e ho indugiato sino a questa mattina ».

Le relazioni e gli oggetti erano consegnati dal Ministro al pontefice Pio IX che ne decideva la collocazione nei musei o nelle stanze vaticane. A margine di alcune lettere prima che fossero *archivate*, il Ministro scriveva quindi le impressioni ricevute da S. Santità, fornendo così il tenore della risposta da dare al Visconti. In uno di questi *marginalia* leggo: « furono presentati a S. S. tutti gli oggetti inviati dal Visconti meno un'anfora di terracotta che si ritiene al Ministero non avendo creduto il sottoscritto (mons. Costantini-Baldini) conveniente il presentarla ». Noblesse oblige, anche di fronte all'archeologia!

In un altro. « avendo avuto campo (in una udienza del Pontefice) di lodare nuovamente lo zelo e la intelligente ed ope-

rosa premura che il Barone Visconti non cessa mai di impiegare in tutto quello che gli viene affidato, così il S. Padre per dargli un ulteriore attestato della sua soddisfazione che prova per siffatto instancabile impegno, come pure per l'attaccamento che in tanti incontri ha manifestato per la sagra (sic) di Lui Persona, s'è benignamente degnato di disporre che coi fondi del Ministero si aggiungano, come assegno personale all'onorario che attualmente percepisce il Barone suddetto, altri scudi venti, soggetti però al rilascio a forma di legge per gli effetti della giubilazione ».

Non sappiamo a quanto ammontasse lo stipendio del Commissario delle Antichità, ma sembra che il Visconti non ritraesse oltre a quello, nessun utile finanziario, dagli scavi di Ostia. Scrive infatti in un suo *rendiconto* del 1857: « Non solo mi sono astenuto dal notare nei conti la competenza delle numerose diarie attenendomi alla spontanea rinuncia che feci sin dal principio di questi scavi, ma non ho voluto che vi figurassero neppure le spese da me incontrate per le cibarie, secondando in questo il pensiero che ho di rendere sempre più palese con quale animo attenda a queste escavazioni ostiensi ».

E in verità vi attendeva con verace amore, con infaticabile zelo e con seria dottrina. E se il Governo non gli fu prodigo di danaro, non gli fu avaro di plausi e lodi esposte in uno stile, come s'è visto, che le rende ancor più gradite; il Pontefice gli fece dono nel '64 di « una scatola d'oro fregiata di brillanti » e nel '65 di una medaglia d'oro.

Denari sì ce n'eran pochi anche allora e per lui e per gli scavi; e ciò costituisce la migliore scusa per quel non sempre sano criterio archeologico con cui scavò il Visconti, e ancor più, per la spogliazione di marmi e di colonne dai luoghi di trovamento « al fine di arricchire sempre più i Pontifici Musei » come gli suggerisce il Cardinal Ministro con una frase assai espressiva. Il bilancio normale variava dai mille ai millecinquecento scudi; ma l'esiguità era almeno compensata da un minor nu-

mero di pratiche per ottenere l'emissione e da una maggiore facilità di dimostrare la liquidazione, di quanto oggi sia necessario. Il *rendiconto* annuale del Visconti è infatti ridotto ad una sola semplice lettera riassuntiva delle spese generali, ed era lui, il Conservatore delle Antichità, segretario, contabile, economo, direttore nello stesso tempo, dell'ufficio affidatogli.

Ma ciò che più interessa nel carteggio Visconti è ciò che si potrebbe chiamare il suo *giornale di scavo*.

Redatto dal direttore di esso, documento ufficiale, destinato a mostrare al Governo che glie lo aveva affidato quanto di proficuo reudeva lo scavo di Ostia, non può meravigliare che il Visconti si preoccupi di mettere in valore, e di *tesorizzare* ogni trovamento e ogni oggetto più di quel che convenisse. Ma forse questa *messa in valore* che costituisce un lodevole atto amministrativo ma non un impeccabile criterio scientifico, è derivata anche da una vivacissima fede dell'archeologo, da un feticismo, quasi, per tutto ciò che il passato gli annuncia o gli rivela.

Quando il Visconti iniziò gli scavi, l'area della città antica era coltivata a grano, e vi dovevano essere anche piantagioni di cotone, perchè egli scrive: « Prego l'E. V. di far presente al S. Padre che il cotone nel quale sono involti alcuni oggetti, è stato quest'anno stesso (1864) raccolto in Ostia dove alligna e prospera felicemente ». V'erano inoltre piantagioni di alberi fruttiferi, albucci, mori, gelsi, specialmente nella zona degli stagni che furono prosciugati nel 1859 dalla società Pio-Ostiense sotto la presidenza del M.^{so} Spinola. La coltivazione del terreno inceppava il libero svolgimento degli scavi, tanto più non essendo espropriato. Se ne pensa seriamente l'espropriazione nel '64 e si stanziavano a tale scopo 2300 scudi, calcolando il prezzo a 200 scudi a rubbia per un totale di 17 rubbia. Per quanto il Visconti scriva e riscriva che « l'espropriazione è il solo mezzo per conseguire facilmente e perennemente lo scopo di conservazione e di

ricerche delle rovine » le pratiche si trascinano lungamente senza che l'espropriazione abbia luogo — dal carteggio non risulta per quali ragioni —. In una pianta generale della città antica fatta dall'ing. Romiti nel '64, figurano come zone da espropriarsi quelle denominate: Tor Boacciano, Casalini, S. Sebastiano, Riservola, che corrispondono a quelle precisate con le denominazioni archeologiche seguenti in una lettera del Visconti, dello stesso anno: « La parte da espropriarsi sarebbe dall'antica porta della città [P. Romana], comprendendo la via che ad essa conduce, [V. dei Sepolcri] sino alle terme marittime [Palazzo Imperiale] area non grande nella quale è però incluso il tempio di Giove [di Vulcano], il teatro, il foro, l'Iseo, il Serapeo, il circo; e forse il tempio di Vulcano [?] di Marte [?] e quello del Sole; oltre una parte dello scalo sul fiume e molte nobili case ». I monumenti qui menzionati sono noti, sebbene i più, fuori della zona attuale di scavo e di nuovo interrati, non siano visibili; ma non si saprebbe oggi a quali rovine attribuire il tempio di Vulcano e di Marte. A meno che non siano semplici induzioni del Visconti come induce a credere quel *forse*. In ogni modo la città era nel '64 esplorata in tutte le sue più monumentali rovine.

L'espropriazione però non venne, e seguirono così le ruberie e i vandalismi della popolazione locale di cui il Visconti tanto si lamenta nelle sue lettere. « È cosa che desta dolore, il mirare sì nobili avanzi scoperti con cura e spese del Governo essere in alcun luogo rotti dalla barbarie dei contadini..... » Sappiamo però da una comunicazione dell'anno '61, quanto segue: « La Santità di N. S. volendo che gli intrapresi scavi ostiensi si conservino e progrediscano vieppiù a decoro delle arti venne nella determinazione che la Rocca Ostiense fosse dichiarata di proprietà libera e assoluta del Governo Pontificio e che gli scavi ostiensi fossero riguardati e tenuti, come lo furono sin qui, *di diritto eminente e di regalia maggiore* ».

Spettava al Governo Italiano condurre a termine l'espropriazione che è oggi compiuta per 88 ettari di terreno e 220000 lire di spesa.

Gli scavi erano fatti per mezzo dei servi di pena che lavoravano dai primi di dicembre agli ultimi di giugno evitando così la stagione malarica. Venivano da Roma in numero da 40 a 60 per mezzo di un vapore lungo il Tevere, e alloggiavano alla Rocca di Giuliano della Rovere — oggi Antiquario Ostiense — sebbene vi fosse qui tanta umidità da richiedere perfino una visita di periti per studiare i mezzi più acconci a limitarla.

Erano trattati bene questi forzati: infatti ci riferisce il Visconti le impressioni di un alto personaggio inglese il quale « fu piacevolmente sorpreso della nettezza e buon vestiario dei servi di pena: avevano essi servi i loro cappelli di paglia, biancheria e vesti in buono stato ». E qualche traccia di sé hanno voluto lasciarla questi condannati, non solo sulle mura delle stanze abitate al Castello (sopra una si legge: B. Milanese mia idola) ma perfino sulla cortina di un edificio ostiense recentemente scavato su cui è tracciata a carbone la figura di un uomo in *redingote* e *mezza tuba* che non vorrei pensare fosse il Visconti stesso. Per il lavoro compiuto si condonava loro un mese di pena.

E se ne doveva trarre buon frutto, perchè secondo la loro capacità personale venivano adibiti anche a restauri occorsi al Castello, alla costruzione del Museo locale, e all'estrazione e al trasporto di marmi e di colonne.

Perchè purtroppo questi e quelle emigrarono in quantità considerevolissima da Ostia a Roma. Non se ne può fare una colpa al Visconti, ma certo spiace che moltissime lettere ci parlino di spedizioni siffatte. « Sarà fatta la consegna della grande colonna di granito orientale, una di quelle da me ritrovate al Serapeo ostiense, dalla Santità Sua destinata all'ornamento della piazza S. Lorenzo fuori le mura (3 gennaio 1863) ».

« Sono stati trasportati in Roma altri quattro rocchi di granito, due di oltre palmi sei di lunghezza, e perciò utili per la nuova opera ordinata dalla Santità di N. S. sulla piazza di S. Pietro (27 aprile 1864) ». Nel '65 oltre a quantità considerevole di *serpentino* per restauri sulla piazza Vaticana, si mandano per collocarsi intorno all'obelisco alcuni rocchi di granito orientale, conservati nell'Episcopio ostiense e che il Cardinal Macchi aveva invece destinati pel monumento della SS. Concezione a Piazza di Spagna. E il Visconti facendo omaggio al Pontefice, di una tavola composta di tutte le qualità di marmi rari trovati a Ostia, suggerisce l'idea che di questi pezzi di marmo si formino dei « dischi di varie grandezze, acciò possa Sua Santità con grande economia di spese e molto accrescimento di decoro farne dono ai Sovrani e ad altri ». La proposta è approvata ed è stanziata una spesa annua di scudi 150 per fare « questi piccoli lavoretti in marmo che il Papa può offrire agli stranieri che li hanno tanto a caro ».

In verità anche oggi innumerevoli frammenti di lastre che non sono più a posto e di cui non si può precisare la provenienza ingombrano le rovine; ma esse costituiscono uno dei molti problemi della sistemazione e dell'arredamento dello scavo ostiense, che il Visconti risolve invece in modo così spiccio, a favore del Governo.

Molto danaro era quindi impiegato per la ricerca e il trasporto del marmo; ma anche molto ne occorreva al restauro. Giacchè se non lo si praticava sui monumenti scavati — incommensurabile danno ne hanno avuto le rovine scavate in quest'epoca —, molto, per contro, si curava il restauro degli oggetti, dei mosaici, dei dipinti. « Sorveglio io stesso — dice il Visconti — la ripulitura e il racconciamento (di un bronzo) con quella diligenza che si conviene a cosa di sì alto pregio ». E ancora: « ho preso cura che siano le pitture preservate dal pericolo di parziale o di totale caduta dall'intonaco della parete sulla quale si veg-

gono ». Se dal 1 aprile al 29 maggio 1858 si spendono per la paga dei forzati e dei custodi di scavo, scudi 274 e baiocchi 48, il mosaicista Pietro Palesi riceve scudi 390 per i lavori compiuti sul grande mosaico trovato nel 1859 alle Terme Marittime e trasportato nella Sala dell'Immacolata Concezione al Vaticano. E fosse avidità di danaro o esiguità di retribuzione, il suddetto mosaicista chiede con una istanza al Papa ed ottiene la registrazione gratuita del contratto!

Non si può dunque troppo rimproverare al Visconti di avere asportato e talvolta spogliato dei marmi alcune rovine, quando si pensi ai suggerimenti del Governo e al differente spirito nel considerare lo scavo e le rovine di una intera città. Quanta cura mettesse nell'assolvere il suo compito e quanto vivace culto per le memorie dell'antichità egli sentisse, più che tutto lo dimostra la istituzione nel centro delle rovine di un Museo locale che raccogliesse « tutti gli oggetti provenienti da un solo e medesimo luogo ».

Unico esempio davvero, come dice il Visconti, e davvero altamente lodevole. Tanto più lodevole in un tempo in cui la ricerca e lo studio delle antichità non è sempre compiuta con criterii strettamente scientifici; tanto più meritevole in un tempo in cui, pur dovendo pensare ad arricchire i Pontifici Musei romani, non si disconosceva il vantaggio di aver riunite nel centro stesso da cui provengono, tutte le memorie tornate in luce in uno scavo, sì che più completa ne sia la sensazione la comprensione e lo studio. E mi piace riferire alcune parole che furono certo ispirate dal Visconti, se pur non furono scritte da lui stesso, che si leggono nell'opera *Le scienze e le arti sotto Pio IX* ⁽¹⁾: « Le scoperte allora veramente possono tornar vantaggiose quando le si lasciano nella loro maggior possibile integrità; quando non se ne disperdono i membri; quando insomma,

(1) Al capitolo: nuovo Museo Ostiense.

l'intelligente, nella comparazione e nella attenta disamina di ciascuna parte dei monumenti e di tutte le accidentalità che li attorniavano, può formarsi giusto criterio a pronunziare sulla natura, qualità, ed importanza dei monumenti stessi; criterio che non essendo la privativa di un solo, dovrebbe sempre trovare gli stessi elementi conservati possibilmente al loro posto ». Sono, coteste, così giuste e assennate parole, così scientificamente esatte che, stampate nel 1868, vanno meditate ancora oggi; forse ancora oggi esse possono insegnare qualche cosa.

Esse sono per l'opera del Visconti a Ostia una condanna e una giustificazione: una condanna e una giustificazione che il Visconti, uomo di scienza, rivolge al Visconti, funzionario di Governo; anche sotto questo riguardo può tornar utile ricordarle siffatte parole.

Questo Museo Ostiense — a cui si pensò per un momento di metter nome Museo Mastai — fu costruito in una vecchia ma già diruta fabbrica esistente, il *Casone del Sale* (sede attuale dell'Ufficio Scavi). Architetto l'ing. Romiti che lo iniziò alla fine del 1865 e lo compl nel '68, con un fondo di scudi duemila che son forse quelli già erogati alla espropriazione dei terreni ostiensi che poi non ebbe luogo. Tanto più che non furono neppure impiegati come aveva suggerito il Visconti alla costruzione di « una strada rotabile che divida la città dalla tenuta e ne faciliti l'accesso ». Tale strada, pensata dal Visconti, è quindi l'attuale strada di Ostia-mare costruita nel 1908. Questo museo veniva anche a sottrarre gli oggetti trovati dalle ruberie e dai vandalismi dei contadini.

Era destinato ad accogliere più che altro — se non nel pensiero del Visconti almeno in realtà — i grandi marmi, lapidi e sculture, e gli oggetti meno perfetti e di minor conto. Le cose piccole e più pregevoli dopo essere state presentate al Pontefice, eran collocate nei Musei Pontifici, specie in quella speciale sezione del Lateranense che fu chiamata Pio-Ostiense. Non sembra

che la collocazione fosse troppo sollecita; scrive infatti il Visconti lamentandosi « che vi siano da collocare molti e molti piccoli oggetti d'ogni maniera e le vetrine sono pronte ma vuote, quasi quegli oggetti mancassero mentre sono in tanto numero e di tanta curiosità ».

Ed era vero; il giornale di scavo del Visconti dimostra la feracità del suolo ostiense. Meglio potremmo conoscerla noi stessi se fossimo stati predecessori e non successori dei molti rapaci cercatori che s'avvicendarono qui per più secoli; meglio potremo noi stessi forse dimostrarla se ci avverrà di imbatterci in zone inesplorate anche dal Visconti che ci lasciò sì, qua e là, qualche buccia ma non dimenticò di raccogliere scrupolosamente ogni frutto. Ed è bene ricordare che gli scavi ostiensi dal 1908 ad oggi, sono stati fatti in zone molto frugate e, sopra tutto, al di quà di quelle più prossime al mare in cui sono forse più ricche e meglio conservate rovine, secondo quanto io penso e deduco anche dallo stesso scavo Visconti.

Se però il suo giornale di scavo è più abbondante del nostro attuale quanto a trovamenti, questi attestavano anche allora ciò che meglio viene oggi chiarito.

Non si può chiedere ad Ostia nè un eccessivo numero di oggetti d'arte — molti, bronzi e sculture, furono già asportati — nè quel largo soffio di vita che anima le rovine pompeiane — il verace amore non m'impedisce veracità di giudizio —. Spoglie le botteghe — e son le prime a morire in una città commerciale in cui s'arresti il commercio — abbandonate le case per una lenta emigrazione di abitanti che permette di asportarne gli oggetti, non si può cogliere in Ostia la vita di ogni giorno, di ogni ora. Non c'è più nè una pentola sul focolare, nè un letto o una sedia nelle stanze: ma se tutto quel che s'aduna in ogni antiquario dei molti Musei Nazionali, lo si trasporta con la fantasia in questa ricca, sontuosa, imponente cornice degli edifici e dei monumenti ostiensi, niuno potrebbe trovare un più com-

piuto e verace quadro della vita e della vitalità di una grande città dell'Impero. Chè, davvero, ampie e diritte le strade, alte le case, spaziose le botteghe, grandiosi i monumenti pubblici, ben si ricostruisce in Ostia quella vita alacre, industrie, laboriosa del porto di Roma.

Sarebbe inutile quindi, sia pure per l'apprezzamento generico degli scavi ostiensi, enumerare ciò che il Visconti ha trovato anche in zone inesplorate. Rilevo soltanto, perchè non s'è fin'ora ripetuto, il trovamento « di frammenti di una figura in basalto verde con geroglifici egiziani fra le cose spettanti ai donarii posti nel tempio di Giove » (detto poi tempio di Vulcano). E quello di « una lucerna bilicne a vernice vitrea che si è anche ossidata con bell'effetto a modo dei vetri. Di tale qualità di fittili antichi si hanno solo pochissimi esempi, sicchè è veramente cosa da museo ». Giusta osservazione: ma di questo vasellame invetriato considerato anche oggi trovamento raro e cosa di pregio, proprio negli scavi attuali vengono in luce abbondanti frammenti. La qualità di alcuni oggetti registrati — monete, vetri, sigilli, un chiodo magico, orecchini d'oro, collane, marche di bolli ecc. — attesta zelo e cura dei preposti allo scavo e una ottima e alacre direzione per parte del Visconti. Il quale fu davvero un infaticabile funzionario e un degno uomo di scienza, e seppe essere direttore di scavo e di museo, segretario, economo, restauratore, storico ed epigrafista, e anche cicerone piacevole e utile uomo pubblico.

Perchè anche questo egli sa essere. Ricevuti da lui vengono a Ostia non solo eruditi « le pitture hanno empito di meraviglia i dotti che si sono espressamente recati in Ostia per ammirarli; e dico i veri dotti e intelligenti di tali cose, il giudizio dei quali mi è di conforto e di sprone », ma società archeologiche francesi e inglesi, aristocrazia romana e straniera, e personaggi e uomini di Stato. Sommamente gradite gli furono le sei visite che il Pontefice fece nel corso di questi scavi. L'ultima, il 15

maggio 1866, fu solenne e ad organizzarla ci volle un abbondante scambio di lettere tra il Visconti, il Ministro del Commercio, e il Delegato Apostolico di Roma e Comarca, per allestimento di scavi, sistemazione e sorveglianza della strada.

Gli scavi finirono col finire del Governo Pontificio. Una delle ultime lettere del carteggio — marzo 1870 — è di Carlo Lodovico Visconti nipote e coadiutore del Commissario delle Antichità, il quale ci dà notizia dello scoprimento di una ricca casa a sinistra del Tempio di Vulcano, e che prometteva larga messe di trovamenti.

Questo, riassunto a larghi tratti, il contenuto di un curioso e interessante carteggio scientifico-amministrativo, non privo di valore.

Vediamo ora le osservazioni generali che suggerisce il *giornale di scavo* che è in esso contenuto.

SCAVO E SISTEMAZIONE DI ROVINE.

Da quanto si rileva dal carteggio e dalle esplorazioni stesse del Visconti a Ostia si può dire che il suo scavo si è limitato ad un semplice lavoro di sterro e ad una ricerca di oggetti. Oggi lo scavo non si intende più così: l'opera svolta dal Boni al Foro e al Palatino e dallo Spinazzola a Pompei — cito i due scavi maggiori d'Italia e che hanno maggiori analogie con quelli ostiensi — danno cospicui esempi del nuovo metodo di esplorazione archeologica e del modo migliore di far rivivere una città antica. E Ostia stessa, dopo i lavori compiuti dal Vaglieri e dal Paribeni, dimostra quanto sia necessaria questa vasta e complessa opera di reintegrazione e sistemazione delle rovine, sulla quale massimamente, a me pare, converge il progresso archeologico e dalle quali s'esprime il valore dell'archeologo. Anzi, Ostia stessa pone importanti quesiti intorno a questi

temi antiquari, quesiti che, mossi da me più volte in conversazioni private tra dotti visitatori e studiosi, non mi sembra inutile esporre pubblicamente ora che proprio un nostro vecchio scavatore lo suggerisce.

Comparare le cattive esplorazioni del secolo passato ai lusinghieri risultati ottenuti negli scavi attuali, significa di conseguenza presentare questioni e soluzioni che, mosse da Ostia, esaminando ciò che s'è fatto e ciò che v'è da fare, possono avere forse un interesse generale per il progresso scientifico. Tanto più che dell'innegabile progresso archeologico compiuto in questi ultimi anni sulla tecnica dello scavo e del restauro e sui metodi seguiti nello svolgimento di essi, nessuno ha pensato di parlare.

Mentre pel restauro dei monumenti medioevali c'è, certo, una ventina di buone cose da consultare intorno ai lavori compiuti o da compiersi, io non conosco su tema di scavo e di restauro che un articolo del Boni che riassume una parte degli scavi del Foro e del Palatino, e uno dell'arch. Giovannoni, che più si intrattiene su restauri di monumenti⁽¹⁾.

Essi restano però nella cerchia di singoli edifici e di singole zone; ma lo scavo e la sistemazione continuata e metodica di una città intera, presenta altri e più complessi quesiti.

Mi si consenta, per quanto so e posso, di elencarli e di discuterli. Il primo quesito sta anzitutto nello stabilire su quali principi di massima debba essere basato lo scavo di una città e a quali fini esso debba mirare.

Giacchè lo scavo, in generale, può essere inteso alla:

- a) ricognizione storico archeologica di un territorio o di una città singola;
- b) esplorazione di singole zone di una città e quindi alla ricerca di monumenti, edifici, oggetti;

⁽¹⁾ Ambedue sono pubblicati in *La tutela delle opere d'arte in Italia*, pubblicazione ufficiale della Direzione generale A. e B. A. per il primo convegno degli Ispettori onorarii.

c) esplorazione continuata e metodica di una città per rintracciarne la genesi e l'evoluzione, studiandone e reintegrandone la storia e la vita sia per quel che riguarda il suo organismo architettonico sia in quanto è essa organismo sociale.

Se i due primi tipi di scavo possono essere esemplificati abbondantemente, non saprei, in verità, contrassegnare il terzo tipo con un esempio completo; giacchè anche di Pompei — dopo più che un secolo di ricerche — non sono chiare ancora le origini nè ancora precisati il suo sviluppo e la sua vitalità.

Questo terzo tipo di scavo che richiede necessariamente l'opera di più generazioni, è scientificamente il migliore, ed è — poichè lo scavo è un'opera di Stato — amministrativamente opportuno?

La questione che sarebbe oziosa oggi per Pompei, non lo è per lo scavo di Ostia, città in genere ancora mal nota e di fama non certo incontrastata, e alla cui esplorazione, che data da sette anni, fu rivolto qualche attacco quando lo scavo del Vaglieri si iniziò con opera continuativa, metodica e sistematica.

A rispondere alla questione, basta in due tratti riassumere le caratteristiche essenziali della città di Ostia quale è a noi oggi conservata.

Tutti forse non sanno — giacchè i preconcetti sono lenti a scomparire quanto la verità è tarda a trionfare — che dei sei secoli della vita di Ostia, i due primi sono stati sì sopraffatti, ma non distrutti dagli ultimi quattro; e che quindi una intera città costruita sopra un piano regolatore ben determinato, grandiosa nei suoi monumenti, ben conservata negli elementi essenziali, è sepolta sotto la città imperiale. E questa, non è soltanto uniformata a grandiosi concetti di viabilità e a sani principi edilizi — e per ciò solo importante — ma è ricca di imponenti vestigia e di interessanti memorie il cui studio e il cui aspetto presenta notevoli differenze e può dare non meno importanti frutti di quelli che dà e presenta Pompei. È, insomma, dopo

questa, l'unica città conservata nella sua intierezza che v'è in Italia: così vicina è legata a Roma da riprodurne una felice e verace imagine.

Date queste sue sostanziali caratteristiche, a quale dei tre scopi che può prefiggersi uno scavo, lo scavo di Ostia deve mirare?

L'esplorazione del Visconti — ricerca di singoli edifici e di oggetti — non ha dato certo così ottimi risultati, da giustificare, oggi, la ripetizione.

E allora? Occorre preoccuparsi di rispondere, anzitutto, ai quesiti intorno alla posizione e alla estensione esatta di Ostia repubblicana e imperiale, rilevando quindi soltanto l'andamento delle mura, delle porte, delle strade, o non piuttosto val meglio, trovati i cardini fondamentali della città, esplorarla via via metodicamente tutta, giungendo ad organare in unico complesso le varie campagne di scavo? Se quella non questa sia l'opera migliore, noi a Ostia non l'abbiamo ancora compiuta. Non si saprebbe a tutt'oggi rispondere a chi chiedesse quali siano stati l'estensione e l'andamento delle mura di Ostia repubblicana, nè come finisse sul mare o verso Laurentum la città imperiale. Gli storici sorridono: dieci anni di scavo non hanno aggiunto una riga ai testi di Servio e di Floro; l'archeologia non serve dunque alla storia. E se lo scavo ha da essere soltanto o anzitutto, una immediata ed esclusiva fonte storica, hanno ragione.

Ma è da dubitare che da pochi anni di esplorazione diretta a fini storico-cronologici, possa venir fuori una esauriente fonte storica. Quei problemi che paion doversi impennare soltanto sull'andamento delle mura e delle strade, sono, in realtà, connessi con un infinito numero di osservazioni a cui non è inutile nè l'esplorazione di una tomba nè lo scavo di una casa. Il suolo archeologico è sì un testo di storia purchè non lo si voglia leggere affrettatamente e d'un tratto, ricercando l'indice anzichè la prefazione, preoccupandosi di conchiudere prima di avere

esaminato ogni fatto. E, in ogni modo, se gli scavi devono esser diretti a fini essenzialmente storici, sarebbe certo più proficua l'esplorazione delle città antichissime della Magna Grecia o del *Latium Vetus* — se pure di queste ne sussistono tracce — di quel che non sia lo scavo di Ostia e di Pompei.

Ma lo scavo, dove si può, deve essere inteso anche e in egual misura come fonte di notizie e di cognizioni antiquarie; e allora è, sì, un testo storico ma — mi si conceda un paragone librario — un testo con illustrazioni. E poichè l'editore è lo Stato, il quale è sempre un Mecenate un po' interessato, e molto danaro occorre alla pubblicazione, è naturale che preferisca cominciarne l'edizione a dispense, in un grosso volume di lusso ricco di illustrazioni e di un abbondante apparato critico, anzichè pubblicare, per prima cosa, soltanto una prefazione scheletrica e schematica. La conclusione verrà dopo.

Sotto questo duplice concetto, di fornire buoni sussidi alla storia e buoni orizzonti alla coltura antiquaria, è stato iniziato e va proseguito lo scavo di Ostia che, praticato così, sembra dunque scientificamente e amministrativamente il più opportuno. Ed è naturale che il duplice fine a cui esso mira suggerisca il metodo di esplorazione e di sistemazione delle rovine.

* *

Esamino anzitutto il metodo di scavo.

Le rovine di Ostia si presentavano, all'inizio degli scavi Vaglieri e in parte tutt'ora, sparse qua e là disorganicamente entro la vasta area della città antica, e per lo più male esplorate e di nuovo interrate.

Occorreva riallacciarle in un unico insieme ritrovando le strade antiche e completando le esplorazioni. Una felice induzione fece ritrovare l'arteria principale — *il decumanus maximus* — e lungo il lato settentrionale di questa si cominciò il

(176)

collegamento delle Terme, del Teatro, del Tempio, che insieme con altri edifici apparvero ottimamente conservati nella loro organica struttura sì da annunciare una città ancora cospicua.

Di più una ottima curiosità scientifica portò alla scoperta della porta e delle mura repubblicane, rendendo quindi necessaria anche l'esplorazione del sottosuolo.

Di conseguenza un duplice compito veniva posto allo scavatore: far rivivere per lo studio — se non sempre per una nuova vita — la città repubblicana, e far rivivere contemporaneamente, nella sua compiuta organicità, la città imperiale, usufruendo di tutto ciò che, frammentario, caduto, disperso, ne attesta e serve a reintegrarne la monumentalità grandiosa; senza dunque che la vita dell'una confonda ed impacci la vita dell'altra, senza che l'agonia degli ultimi cent'anni seppellisca la vitalità di sei secoli.

Per la prima parte di questo compito — cioè per ciò che si riferisce al semplice scavo — nessuna luce può venire da altre città scavate, e, soprattutto, non da Pompei che è tutt'ora per la nostra cultura ed esperienza antiquaria una specie di meridiano di Greenwich. Chè, lì, non praticato — superfluo, inopportuno o incomodo che sia — lo scavo del sottosuolo e quasi del tutto integre le rovine, tutto ciò che si rinviene nello scavo, rappresenta, già di per sè stesso, un elemento organico.

Nè danno suggerimenti a questo di Ostia gli scavi di Timgad e di altre colonie africane che pur hanno qualche analogia con Ostia. Nè sembra possibile potere applicare interamente, per lo scavo del sottosuolo ostiense, l'ottimo metodo del Boni che si fonda sull'eguaglianza dei rapporti tra il valore del sottosuolo e il valore del soprassuolo, ciò che non si riscontra sempre in Ostia — è ovvio il dirlo —.

Il miglior sistema sembra quindi consistere nel giusto temperamento del valore del sottosuolo in rapporto a quello del soprassuolo.

(177)

2

Tipico esempio dell'applicazione di questo sistema è lo scavo in via dei Vigili. È questa un'ampia strada ottimamente conservata, aperta forse al principio del secondo secolo, facendola passare sopra le rovine di un edificio termale, che fu sostituito dalle grandi Terme poste accanto al Teatro. Lasciare scoperto tutto ciò che esisteva sotto questa strada, equivaleva a sopprimere una delle arterie della città fiancheggiata da importanti edifici privati, e dalle Terme e dalla Caserma dei Vigili senza che il sacrificio della viabilità fosse giustificato dal valore del sottosuolo e potesse essere accordato con le esigenze monumentali della città.

Esplorato, studiato, rilevato minutamente il sottosuolo, fu ricomposta la strada lasciando dell'edificio sottostante, le sole rovine che rappresentavano la ragion dello scavo e il carattere dell'edificio: cioè due vasche e un pavimento a mosaico, facendo passare su queste un nastro di strada necessario a non interrompere la viabilità, e utile a far afferrare subito la sovrapposizione delle due epoche.

Una soluzione consimile s'è adottata per la nuova porta d'epoca repubblicana scoperta recentemente sotto il Decumano presso il Tempio, lasciandola interamente visibile e seguitando al di sopra di essa e ai suoi lati, l'ultimo livello stradale del Decumano il quale non perde quindi la sua continuità.

Sembra quindi opportuno e scientificamente non riprovevole, lasciar visibili i testimoni monumentali della vita più antica — p. es., porte repubblicane, mura, ara di tufo sul Decumano, basamento dei quattro tempietti — ; e di tutto ciò che ha un interesse strettamente scientifico — *munitiones* di strade, andamento di strati o di fognature, sezioni stratigrafiche, e via dicendo — sia conservato il ricordo in relazioni dettagliate e precise, e nell'archivio grafico-fotografico.

È sempre possibile accontentare un incredulo, riaprendo nn tasto già fatto; è, per contro, sempre difficile persuadere la mag-

gioranza anche degli studiosi — me ne convince un'esperienza personale — di mantenere aperti nel terreno, cavi e buche di cui non si afferra il significato e di cui non si apprezza l'utilità se non da chi riunisce in uno studio sistematico le testimonianze raccolte in più punti.

E poichè i risultati di questo studio — quand'anche, e non sempre è facile, possano ottenersi — richieggono un infinito numero di osservazioni e quindi un lungo periodo di tempo, lo scavo del sottosuolo praticato contemporaneamente allo scavo del soprasuolo, può fornire ottimi elementi analitici ma non può presentare una sintesi feconda.

L'aver constatato la presenza di una città sottoposta all'imperiale, non implica la necessità di scavare al di sotto di ogni edificio o di ogni strada, per tratteggiarne saltuariamente l'esistenza.

Lo scavo del sottosuolo o è fatto per uno studio sintetico, e allora va coordinato e organato in un unico piano prestabilito con felici induzioni e con tasti opportuni; oppure si rende necessario allorchè un edificio non si palesi chiaro nella sua costruzione e nel suo sviluppo onde la necessità di rintracciarne la genesi, o anche, quando alcune sue parti preannuncino, nella loro struttura, l'esistenza di testimonianze d'epoca più antica. Ora, anche in questi due ultimi casi, l'esplorazione del sottosuolo risulterà più giovevole, quando si sia compiuto lo scavo e lo studio dell'edificio sopra elevato, dal quale più spesso nascono i criterii direttivi per quella esplorazione.

Non praticare i due scavi contemporaneamente, porta un notevolissimo aumento di spese e di lavoro: ma quando non s'abbiano mezzi sufficienti, è sempre miglior cosa trascurar l'uno piuttosto che condurlo imperfettamente; infatti essendo lo scavo del sottosuolo, sopra tutto, un elemento di studio, non può consentire alcuna restrizione e non può esser sottoposto che a necessità scientifiche. E di questa verità, giova non persuadere noi, ma lo Stato.

*
* *

Quanto alla sistemazione e ai restauri delle rovine, nessuno più ignora — eccetto forse la maggior parte dei visitatori di uno scavo — che il lavoro di sterro e anche quello di scavo, rappresenta per lo scavatore la minor fatica e la più facile impresa.

Segue infatti allo scavo, quando questo non sia una semplice ricognizione archeologica, una vasta e complessa opera di sistemazione e di reintegrazione delle rovine la quale incontra in Ostia — è bene lo si sappia — parecchie difficoltà d'ordine tecnico-archeologico-estetico che occorre risolvere con una molteplice varietà di soluzioni. Infatti alla mirabile conservazione della maggior parte delle rovine non corrisponde l'integrità degli elementi architettonici e ornamentali appartenenti alle rovine stesse. Anche per lo svolgimento di quest'opera non è facile trovare analogie in altri scavi perchè per lo più, diretti ad altri fini, non hanno avuto bisogno di compierla; nè può giovare molto l'esempio di Pompei in cui quest'opera è immensamente facilitata dalla perfetta conservazione delle rovine.

Tralascio di parlare della conservazione di stucchi, mosaici, dipinti e in genere della pulitura degli oggetti, le cui norme sono a tutti note.

Rientra nella sistemazione dello scavo, oltre alla pulizia di esso e al completamento di alcuni dettagli, la preservazione delle rovine dagli agenti atmosferici e l'assetto di tutto ciò che s'è ritrovato.

Per la difesa contro l'azione delle intemperie poche misure si richiedono, quanto alle rovine, in Ostia, in cui non fa eccessivamente freddo nè caldo. S'è quindi abbandonato, e con ragione, il sistema praticato da più anni, di incappucciare sotto uno strato di calcestruzzo le sommità dei muri scoperti. Il sacrificio

di qualche centimetro di muro che si perderà ogni decennio nelle mura ad altezza d'uomo non è nulla di fronte allo sgradevolissimo effetto di quell'orribile corteccia uniforme che sostituisce alla linea movimentata delle rovine, monotone e convesse superfici biancastre. Ad evitare, del resto, il pochissimo danno che può causare lo sgretolamento del muro, potrebbe porsi riparo ricoprendo la superficie di una sottile pelliccia erbosa che tolga o attenui l'azione degli agenti atmosferici, senza che intacchi la muratura o dalla sommità ricada giù a ciuffi. Sempre che questo riparo — imperfetto come tutti i rimedi — non debba esser preso da taluno per disattenzione o trascuranza di scavo.

Richieggono invece solidi ripari alcuni ruderi d'epoca repubblicana per impedire lo sgretolamento del tufo spesso molto friabile. Più difficile è la difesa contro l'invasione delle acque che, essendosi rialzato l'alveo del Tevere, rendono arduo l'incanalamento. In annate umide esse rimangono per quasi due terzi dell'anno al piano della città più antica, e se non giustificano l'astenersi dagli scavi del sottosuolo, giustificano però il ricoprire i saggi fatti e il lasciar visibili soltanto i testimoni monumentali della vita repubblicana.

Quanto all'assetto dei trovamenti, non è sempre facile in Ostia ridare loro un giusto valore.

La vita d'ogni giorno, d'ogni ora è, sfortunatamente, ridotta a poche e povere testimonianze, onde non si potrebbe con ciò che si trova nè arredare una stanza, nè far viva una bottega, come si può a Pompei.

Se risulta facile la selezione tra ciò che va posto nell'Antiquario o nel Museo, e ciò che deve rimanere nello scavo, ardua riesce la collocazione tra le rovine di sculture frammentate o dozzinali o di valore puramente decorativo, e dei numerosi marmi che si rinvergono.

Perduto che hanno o non più rintracciabile il valore relativo all'edificio e al monumento cui appartenevano, bisogna ri-

dare a questi marmi quando si può il loro intrinseco valore, e per lo meno il valore antiquario o un valore corrispondente.

Bisogna rialzare statue, colonne, capitelli, cornici, mensole e via dicendo, senza allontanarle troppo dal luogo di ritrovamento, e senza che, rialzate, sembrino pertinenti all'edificio, al muro, alla strada a cui si accostano, senza che i loro appoggi e i loro sostegni ne deviino la giusta valutazione o ne immiseriscano l'aspetto. Tradurre in atto questi precetti di massima è ben ardua cosa.

A facilitare quest'opera, gioverebbe intendersi un poco sul modo migliore nell'applicare il principio, giusto in massima, di ravvivare le rovine con tutto ciò che in esse si trova.

Non tutto, forse, è bene rialzare e mettere in valore, o meglio non a tutto può esser ridato il valore intrinseco nè tutto occorre che abbia uno specifico valore antiquario.

La sistemazione dei frammenti marmorei e architettonici in uno scavo non può esser fatta con le stesse norme seguite nell'ordinamento di un museo, in cui ogni oggetto deve avere una speciale collocazione, e deve essere sorretto da una propria base o da un apposito pieduccio, sagomati, verniciati, centimetrati rigidamente. Nello scavo no. Se la bella statua della Vittoria rialzata sopra due blocchi di travertino, o i pezzi della grandiosa cornice marmorea del tempio sostenuti da una macera di tufo, o una bella colonna di granito o di cipollino eretta lungo il margine d'una strada, si trovano sempre d'accordo coll'ambiente e riacquistano valore e ufficio decorativo; un pezzo di colonna informe corroso dal muschio, non sempre possono ritrovare il loro valore decorativo o intrinseco. Meglio lasciar loro il solo valore che hanno: il valore pittorico, per il quale non han bisogno che della grandiosa cornice del paesaggio che v'è intorno. Lo scavo non deve certo preoccuparsi di dare spunti pittorici. Ma non è un estetismo insano lasciare agli esteti almeno ciò che nulla rappre-

senta per l'archeologia, almeno ciò che lo studioso trascura o rifiuta. Se entri ancora in qualche quadro del Carlandi ciò che è entrato con tanto mirabile effetto nei disegni del Piranesi — un rocchio di colonna sopra un tappeto erboso, un capitello mutilo tra un ciuffo di fiori senza nome, un pezzo di cornice merlettata dalle radici di capelvenere — nessuno potrà rimproverare l'abbandono o la scarsa manutenzione di uno scavo. Quando a cornice di questi imponenti scheletri di edifici sta la grave solennità della campagna di Roma che ha per orizzonte l'infinito ondulamento di una linea ininterrotta di cielo e di mare, non sarà male intonare all'ambiente, con un facile e pittorico accordo, tutto ciò che invano ci sforzeremmo di accordare con le rovine.

Le esigenze estetiche non devono predominare sulle necessità archeologiche, ma si può assai spesso trovar l'accordo tra le une e le altre.

Chi potrebbe togliere oggi dal teatro di Ostia, le sedici colonne di cipollino rialzate dietro la scena — canne marmoree di un organo grandioso — se pur esse occupano verosimilmente il posto dei pilastri che costituivano la facciata del porticato? Questi mancano, nè possono riportarsi le colonne al loggiato superiore cui appartenevano: è un inganno architettonico da cui trae vita tutto un monumento, un inganno tanto più scusabile in quanto, rialzate le colonne sopra i grandi cuscini di tufo che formavano la base pei pilastri, non inganna nessuno di coloro, almeno, ai quali l'inganno sarebbe offesa.

Rientra nell'opera di sistemazione, il preservare le rovine dalla flora parassitaria sostituendovi, qua e là, una nuova vegetazione.

Gli alti ruderi della città antica che ravviva una rossa cortina di mattoni, meglio spiccano dal suolo se vi siano intorno soffici tappeti erbosi. Scompare con essi quella eccessiva nudità del suolo dopo il lavoro dello scavo, e in alcune strade e piazze, dove non vi siano pavimenti, è sempre opportuno ricostruirli

gettando sul terriccio del seme di fieno che porti con sè qualcuno degli innumeri fiorellini di campo a vivaci colori. Così intorno ad alcune rovine o sopra qualche restauro di robustamento, non noccono rose e viole e cortine vegetali anche di edera. E forse a Ostia in quelle parti che saranno scavate soltanto tra molti anni, gioverebbero delle piantagioni di alberi da frutto, sull'esempio di quelli che v'erano al tempo del Visconti. Peschi, forse, più che altro: in ogni stagione si raggiungerebbe con essi una felice armonia pittorica: anche fioriti s'intonerebbe il colore dei fiori al colore delle rovine.

* * *

Non meno importanti quesiti e non meno difficili soluzioni presenta Ostia quanto ai restauri che si possono dividere in restauri di consolidamento e di ricomposizione, restauri di completamento o di ripristino, e restauri di liberazione.

Consolidare un muro o una volta che minaccia, ricomporre un arco o una piattabanda indeboliti, implica sempre un'opera di muratura. Si è detto che la nuova muratura deve sempre distinguersi dall'antica, mediante lo scalpellamento dei mattoni e l'innesto del nuovo un centimetro più addentro del vecchio. Ma questo sistema che ha dato buoni risultati praticato su grandi cortine — arcate dell'acquedotto di Claudio, interno di S. Maria antiqua — che cosa diventa e che cosa significa, quando si tratta di rimettere tre mattoni in un archetto che ne conta dodici, o una mezza dozzina ad uno stipite di porta che ha faccie vive? E in che modo, secondo un tale sistema, vanno trattati i cunei di tufo di un *opus reticulatum*? Quando non siano restauri di ripristino, in cui potendovi essere necessariamente un poco d'arbitrio richieggono la possibilità di controllo, la teoria dei rappezzi invisibili potrebbe forse esser tollerata per il nuovo abito delle rovine quanto lo è per i vecchi abiti dell'uomo: tanto più che nessun rappezzo è così invisibile da ingannare davvero.

E specialmente in Ostia parrebbe opportuno praticare tale sistema.

Poichè nulla più si distrugge di quanto si trova in uno scavo, s'accumulano in questo ostiense abbondantissimi frammenti di muratura — pezzi di arco, stipiti di porte, spallette di finestre, pieducci di volte —. La migliore utilità che se ne possa trarre è di rimetterli a posto nell'edificio a cui appartenevano rappezzando così un arco, una volta, una finestra, una porta. In sostanza, si ridà loro la funzione che avevano, evitando troppo vasti restauri in nuova muratura e senza contraffare la vecchia struttura.

Così dei moltissimi frammenti di lastre di marmi bianchi o colorati, sparsi qua e là per gli scavi, potrebbe ricavarsene un vantaggio, solo che, non preoccupati di rimetterle al loro posto originario per noi ignoto, si adoperassero a ripristinare dei pavimenti che conservino qualche traccia di rivestimento marmoreo. Quando l'orchestra del teatro riabbia il suo pavimento anche se ricomposto con marmi trovati qua e là, non sarà che un vantaggio estetico a cui non s'opponesse nessuna serie difficoltà archeologica.

Bisogna pur in qualche modo rabberciare questa ricca veste marmorea di cui si nobilitava la grandiosa città romana, anche se sia stata offesa e lacerata troppo dal tempo e dagli uomini!

Ma non è possibile rimettere in opera tutti i frammenti di muratura che si trovano negli scavi. Non si può certo ricostruire un primo piano di casa per rimettere su due metri di parete caduta da quello, anche se sia affrescata; nè i rappezzi sono sempre necessari. Restano quindi nello scavo molti frammenti che non hanno se non un valore testimoniale, il quale può esser conservato nelle relazioni di scavo e nell'archivio grafico e fotografico per essere esaminato quando si voglia e da chi si voglia. Il loro valore effettivo non di documento — chè questo deve sempre restare — ma di monumento, per il quale soltanto è

necessaria la conservazione, non lo riacquistano questi pezzi se non quando cognizioni sicure e condizioni favorevoli ne permettano il ripristino al posto originario. Ingombrare una strada o una stanza con un frammento di muratura perchè rappresenta una misura o conserva un po' d'affresco insignificante — entrambi si possono rilevare e togliere — è, forse, archeologicamente superfluo, è, certo, esteticamente dannoso.

Inutile aggiungere, che se è sempre possibile e talvolta consigliabile la selezione tra gli elementi da conservare e quelli da sopprimere, questa selezione non può dare utili risultati se non quando sia dettagliatamente compiuto lo studio dello scavo fatto.

Un secondo e non meno importante quesito rientra nei restauri di consolidamento e di ricomposizione. Cioè, fino a che punto sia utile e necessario imbalsamare o mummificare — per così dire — le rovine nel loro stato di trovamento. Poichè, pur presentando talvolta gravi difficoltà tecniche, è pur sempre possibile quest'opera di mummificazione, occorre chiedersi se, archeologicamente parlando, sia sempre preferibile perpetuare lo stato disorganico in cui si rinvenivano alcune costruzioni o cercare invece di riorganizzare in esse lo stato primitivo. Se sia cioè preferibile arrestare l'attimo della loro morte che s'è perpetuato per secoli fino a noi, o non piuttosto ritrovarne la vita e ricomporre questa per nuovi secoli. Il risultato ottenuto col rimettere a posto una parete affrescata di un tablino di una casa ostiense che aveva uno spostamento di centimetri 25, senza che l'operazione abbia minimamente danneggiato nè muro nè affreschi, può convincere dell'opportunità di non perpetuare in qualche caso uno stato disorganico dovuto all'azione dissolvente del tempo. In questo caso specifico il disgregamento della parete dalle contigue produceva una sgradevolissima stonatura estetica, che s'è tolta ora facilmente ridando alla grande sala la forma regolare, pur lasciando sussistere le tracce della slabbratura ritrovata. Così anche si è creduto utile rimettere a posto per

circa 14 metri di lunghezza una facciata esterna di casa spostata per circa 50 centimetri, reintegrando in questo modo sulla linea originaria l'intero prospetto della casa stessa che sarebbe rimasto troppo sensibilmente alterato se anche, superando grandi difficoltà tecniche, si fosse riusciti a consolidare lo spostamento.

Come si cerca di ridare utili complementi agli edifici, può essere talvolta consigliabile riorganizzare i loro stessi organi reintegrandone l'aspetto normale.

* * *

Per i RESTAURI DI COMPLETAMENTO O DI RIPRISTINO più difficile è raggiungere l'accordo.

Abbandonate le estreme reazioni cui ha dato luogo l'eccessiva abbondanza di restauri troppo leggermente compiuti su alcuni monumenti, la teoria che prevale è quella che sviluppa praticamente alcune belle ma generiche parole del Didron: « è meglio consolidare che riparare, meglio riparare che restaurare, meglio restaurare che abbellire; *in nessun caso si facciano aggiunte o diminuzioni* ». Occorre un poco intenderci sul significato da dare a quest'ultima frase a cui le rovine ostiensi possono offrire un largo commento.

Anzitutto; rientra o sconfinata dai limiti delle discipline antiquarie, l'esemplificazione pratica delle osservazioni compiute e degli studi fatti? Si può, insomma, aiutare il dotto, lo studioso o il semplice visitatore di uno scavo, ad afferrare meglio il significato e a ricevere una più completa sensazione delle rovine, ridando a queste non solo la vita ma la vitalità, che risiede non nella struttura organica di un edificio ma in tutti quei complementi architettonici e decorativi che si trovano dispersi e frammentati?

Bisogna accontentarsi di lasciare il complemento accanto all'elemento, il dettaglio accanto all'insieme, o si può e si deve ricongiungerli e organarli in un tutto unico?

Meglio di ogni parola, basta qualche esempio a dimostrare l'utilità, ai fini stessi archeologici, di quest'opera di ricomposizione — giacchè aggiungere deve significare soltanto ricomporre —.

Io so di non aver mai dato, per quanto abbia detto, la sensazione del grandioso porticato prospiciente il Decumano lungo le Terme. C'è, di questo portico, buona parte dei pilastri di muratura ed è conservata la sommità del pilastro di travertino che lo rivestiva esternamente; di più, integra, una colonna con capitello appartenente al loggiato superiore. Le rovine retrostanti sono abbastanza alte per permettere la ricomposizione di un angolo di questo porticato di ottanta metri di lunghezza e di sei di larghezza, dandone verace e vivace la comprensione e la sensazione. Quando si pensi che per giudicare un edificio, gli architetti stessi hanno bisogno, oltre alle piante, alle sezioni, ai grafici, ai prospetti di esso, di vederne costruito almeno un angolo, non si può presumere troppo nè dall'immaginazione di un visitatore perspicace nè dall'acume di uno studioso.

Ma a Ostia la scarsità dei mezzi ha sempre impedito di attuare ricomposizioni di questo genere che furono però pensate e discusse fin dal 1908 quando si iniziarono i nuovi scavi governativi. Se fu infatti possibile ricomporre degli archi di taberne sulla via dei Balconi, non si poté ripristinare nè il portico sul Decumano nè gli enormi frammenti del portico e dei *moeniana* del teatro che si dovettero soltanto rialzare sopra sostegni che ne consentissero una vista migliore. Avvicinatosi lo scavo a rovine più alte fu possibile compiere al Paribeni restauri più vasti come quello non ancora ultimato nella casa di Diana e che serve ad illustrare efficacemente quanto ho esposto.

Enormi frammenti di balconi in muratura, uno dei quali del peso di circa sette tonnellate, caduti da una casa ostiense e trovati sulla strada, furono rialzati su macere di mattoni. Per quanto mostrassero nella loro sagoma chiaramente il loro ufficio architettonico e fosse chiarissima nella facciata della casa la loro

impostatura, il loro svolgimento, la loro funzione decorativa, quasi nessuno dei molti che li videro così rialzati, seppero, pur dopo molte spiegazioni, rimetterli mentalmente al posto originario e nessuno certo ne apprezzò l'importanza.

La casa a cui questi balconi appartenevano fu considerata al di fuori di questi complementi che costituiscono la caratteristica essenziale del tipo. Nulla quindi insegnava archeologicamente, nulla rappresentava architettonicamente questo nuovo tipo di casa; nulla più di quanto avrebbe insegnato e rappresentato se quei balconi non fossero esistiti. Il complemento distaccato dall'elemento non serviva a reintegrarlo.

È bastato rialzare al posto originario un pezzo di questi balconi — cioè esemplificare nulla più che quelle spiegazioni che di essi si davano — perchè nessuno nutrisse dubbi su ciò che noi si affermava, su ciò che essi stessi, quei frammenti, dichiaravano esplicitamente. La comprensione e la sensazione della rovina si son fatte soltanto oggi veraci e vivaci: il monumento s'è imposto al rudero.

Restauri siffatti non sono quindi suggeriti dal desiderio di elevare o di abbellire le rovine; ma devono compiersi nell'interesse di far meglio capire ed apprezzare quanto torna alla luce.

E quando non sia archeologicamente soddisfacente nè tecnicamente possibile di ricostituire un monumento, un ottimo mezzo di coltura antiquaria potrebbe essere, io penso, l'uso di modelli in legno, in creta o in gesso. Limitati a piante, a sezioni, a prospetti di singoli edifici e a qualche buona prospettiva d'insieme, essi bene potrebbero servire ad una più retta comprensione delle rovine scavate. Che sia possibile ottenere ottimi risultati con questo mezzo, mantenendo seri e rigorosi principi scientifici, lo dimostrò il modello del Bigot a cui si può rimproverare soltanto d'essersi cimentato in una ricostruzione troppo grandiosa.

Ma almeno, ad illustrare i ruderi, sovvenga sempre la presenza di buoni grafici che dovrebbero essere esposti tra le rovine stesse. Tra le quali ci sono troppi cartelli inutili perchè possa escludersi di aggiungerne un altro che contenga la pianta, lo spaccato, il prospetto di una importante e sicura rovina. Sarà l'unico davvero utile e consultato.

Nè dovrebbe quest'opera di reintegrazione, arrestarsi a ravvivare i ruderi, bensì anche a riprodurre tra essi un poco della vita antica. A questo mira, io penso, l'opera svolta dallo Spinazzola negli ultimi scavi di Pompei; e non si può disconoscere che percorrere via dell'Abbondanza rende forse superfluo visitare gli scavi precedenti, a chi voglia ricevere soltanto una sensazione pronta e vivace della vita vissuta dalla città antica, a chi voglia commentare con utile illustrazione un manuale di vita privata. Via dell'Abbondanza è sì, forse, il bazar di Pompei; ma spesso in un bazar si capisce meglio che in altri luoghi la vita di una città, e si afferra bene lo spirito di una cittadinanza e di un popolo.

Quest'opera di ripristino vòlta a suscitare un interesse e una sensazione più forte dallo scavo e anche ad offrire un commentario pratico agli studii e ai testi archeologici, è necessario sia contenuta entro giusti limiti che le rovine di Ostia più forse che non quelle di Pompei impongono di per sè stesse.

La ricomposizione di alcuni ruderi e di alcuni elementi di vita nello scavo di una città antica sembra dunque utile ai fini stessi dell'archeologia e indispensabile alla diffusione della coltura antiquaria.

Ma in Ostia, forse per la prima volta in una città antica, può chiedersi se siano necessari anche quelli che sogliono dirsi *restauri di liberazione*, e che sono praticati di solito soltanto su monumenti di età più recente.

Ciò che equivale a chiedere, se e fino a che punto si abbia diritto di sopprimere quei molteplici ripieghi adottati dagli

ultimi e poveri abitatori ostiensi per prolungare l'agonia della città già in rovina, siano essi scale sbarrate, finestre chiuse, chiusure aperte, tramezzamenti di ambienti, rozziissimi rifacimenti di mosaici, intonaichi ridipinti e via dicendo. Elementi tutti che non contengono una storia e da cui non s'esprime una vita. E quando, per misero e insignificante che sia, abbiano pure un significato, per conservar questo sul terreno anzichè sulla carta, s'ha da deprimere e oscurare la vera storia e la vivace vita di Ostia imperiale? Le superfetazioni di cent'anni di misera agonia equivalgono o valgono forse i monumenti dei sei secoli della sua età rigogliosa? A me non pare che la conservazione dell'una compensi il sacrificio dell'altra.

Giovava allo scavo dei nostri vecchi, che pur aveva tante deficienze, il minore scrupolo per tutto ciò che immiserisce e tormenta le rovine; in Ostia stessa i ruderi più imponenti sono quelli — non esito a dirlo — da cui sono sparite tutte le superfetazioni dell'ultima epoca.

Naturalmente non bisogna neppure in questo caso travisare un giusto principio. Non è che si chieda il permesso di sopprimere ciò che sarebbe meglio non ci fosse — molte volte accade di trovare anche questo — ma ciò che veramente troppo impaccia, falsifica, immiserisce, deturpa la comprensione, lo studio, il tipo, l'aspetto delle costruzioni.

Si può sempre affidare ad una direzione di scavo la responsabilità di un giudizio, tanto più che si tratta di seguire criteri analoghi a quelli che prevalgono per alcuni monumenti medioevali, anzi per gli stessi monumenti classici.

Perchè non dev'esser permesso, quando si richiede a gran voce la liberazione del tempio della Fortuna Virile o del teatro di Marcello da tutto ciò che li immiserisce e li deturpa, di sopprimere in una casa di Ostia un muro che ha sbarrato una scala, una stalla che ha preso posto in una stanza? Come non possono invocarsi contro quest'opera di liberazione, necessità storiche e

archeologiche, non può addursi il timore che prevalgano giudizi erronei perchè subbiettivi sul valore che va dato a questo o a quel ritrovamento.

Non si tratta qui, come talvolta nei monumenti medioevali, di dover scegliere tra un motivo artistico e un concetto stilistico, tra il gusto di un'epoca e il gusto di un'altra, insomma, tra vita e vita, tra storia e storia, comunque si possano giudicare le manifestazioni. Di ben altro si tratta in Ostia: di contrapporre la vita alla morte, di liberare la monumentalità dal dissolvimento degli uomini come la si libera dal disfacimento del tempo. Non c'è quindi alcuna valutazione da fare nè di arte nè di estetica: quei miseri indizi cronologici che possono esprimersi da queste ingloriose testimonianze, possono esser raccolte dal personale scientifico e tecnico preposto a uno scavo, senza che vi sia bisogno di un controllo da parte di più generazioni successive.

Restauro di liberazione sono quindi necessari anche in Ostia.

Sarebbe inutile trarre conclusioni da quanto ho esposto se non aggiungessi che il più serio ostacolo ad un'opera perfetta di scavo e di restauro è ancora, come ai tempi del Visconti, la insufficienza di mezzi.

Nessuno può disconoscere che gran parte degli ottimi risultati ottenuti dal Boni e dallo Spinazzola, sono dovuti ad una sufficiente larghezza di bilancio. Non basterebbe al Boni intuito di scavatore o criterio scientifico, se non potesse far valere quella sua mirabile tecnica per cui gli è sempre possibile penetrare e lasciar visibili gli strati più profondi del terreno, restando inalterati gli edifici sovrapposti. Di più, il Boni è tanto accurato nel far costruire una scaletta di ferro per scendere in un pozzo, quanto lo è stato nel raccogliere il materiale ivi caduto; giacchè rientra nel compito dello scavatore la scelta dei mezzi più acconci alla compiuta sistemazione di uno scavo.

Nè potrebbe lo Spinazzola valorizzare con ampie e costose opere di sistemazione gli scavi pompeiani se non lo sovvenisse larghezza di mezzi e di maestranze, ciò che è mancato e manca invece tutt'ora in Ostia.

L'impiego del danaro non va misurato dunque su quanto si scopre d'antico ma, più spesso, su quanto di antico si è saputo mettere in valore.

L'arredamento di uno scavo è tanto necessario — ho cercato di dimostrarlo — quanto quello di un Museo o di una Galleria. Ma se per questi basta, oltre a un buon accordo di luci, la scelta felice del colore di una stoffa o della sagoma di una vetrina, occorre allo scavo ben più vasta capacità tecnica e ben più larga facoltà di mezzi. Occorre persuadersi che là dove si faccia uno scavo continuato e metodico, il lavoro di sterro e di scavo rappresenta forse una quinta parte della spesa nel bilancio complessivo, come forse poco più che un quinto rappresenta per la capacità e l'intelligenza del personale che v'è preposto. Nel quale devono essere numerosi i tecnici: restauratori, disegnatori, architetti, a cui aggiungerei volentieri dei bravi modellisti, i quali tutti devono sovvenire e completare l'opera dello scavatore e dell'archeologo.

La necessità del loro contributo porta la necessità di una acconcia retribuzione.

* * *

Volendo riassumere quanto ho esposto, si potrebbe giungere, riguardo allo scavo e alla sistemazione delle rovine, alle seguenti conclusioni che, se pur derivate dallo scavo di Ostia e a questo riferite, possono forse avere una applicazione più vasta ben lontano, s'intende, dalla pretensione di formulare dei principî di massima:

a) lo scavo di una città antica conservata nel suo organismo architettonico e nel suo organismo sociale, sembra man-

care ai fini scientifici se condotto per la sola ricerca di edifici e di oggetti, e rinnegare, per contro, i fini sostanziali delle discipline archeologiche se uniformato ad una semplice ricognizione storico-cronologica.

Deve essere quindi scavo lento, continuato e metodico, seguendo un piano prestabilito, coordinato all'insieme delle esigenze storiche, archeologiche, antiquarie, artistiche;

b) conseguentemente, lo scavo del sottosuolo di una città siffatta, dovrebbe essere fondato sopra l'esatta valutazione del sottosuolo in rapporto al soprassuolo, lasciando visibili dovunque i testimoni monumentali della vita più antica, ricoprendo invece, dove se ne avvantaggi la città più recente, tutto ciò che rappresenta soltanto un semplice elemento di studio senza soluzione di continuità. Lo scavo del sottosuolo dovrebbe seguire e non accompagnare — quando voglia essere scientificamente irreprensibile, cioè raggiungere l'unico fine che si propone — lo scavo della zona o dell'edificio che ne preannuncia l'utilità o ne rende necessaria l'effettuazione.

c) In uno scavo continuato e metodico è necessaria una vasta opera di sistemazione, la quale, assolti i fini scientifici che essa si prefigge, dovrebbe essere svolta anche nell'intento di ravvivare le rovine con un felice accordo tra il loro carattere e il loro valore intrinseco con il valore estetico e pittorico dell'ambiente.

d) Nei restauri di completamento sembra opportuno adoperare, dove sia possibile, il materiale trovato nello scavo che non abbia un valore intrinseco storico-archeologico. Quando, dopo lo studio accurato di esso e dell'edificio da cui proviene, questo materiale mostri soltanto un valore documentale, potrebbe essere trattato come un documento e non come un monumento, cioè conservato in archivio e non sul terreno.

e) I restauri di completamento e di ripristino si dimostrano utili e necessari ai fini stessi scientifici che si prefiggono

le discipline antiquarie. Poichè lo scavo, oltre ad essere un prodotto scientifico deve considerarsi anche come un vivace mezzo di coltura antiquaria sembra assai opportuno, ai fini stessi di esso, praticare quei restauri quando concorrano in eguale misura a renderli possibili tecnicamente e scientificamente, elementi conservati e reintegramenti sicuri. Quando ciò non sia possibile, è necessario sussidiare la cognizione e la sensazione delle rovine con grafici e modelli.

f) I restauri di liberazione sono necessari dove la vita organica e l'evoluzione architettonica di una città sia stata immiserita e confusa da superfetazioni che non hanno nè valore storico nè valore archeologico.

Un'ultima conclusione — che costituisce anzi la ragione d'essere di quest'articolo — non è inutile forse trarre da quanto ho cercato di esporre; l'utilità di riferire non solamente su quanto si scava e su ciò che si trova, ma sui vari procedimenti di scavo, di restauro, di sistemazione delle rovine e dei trovamenti.

Come praticamente non basta strappare alla morte le memorie del mondo antico se non si assicuri loro una nuova vita, così sembra opera incompleta non associare all'illustrazione scientifica del materiale archeologico, l'illustrazione tecnico-pratica dei procedimenti usati a rintracciarlo e a metterlo in giusto valore. È questa una lacuna delle discipline archeologiche in genere; ma spetta, più che ad altri, agli italiani colmarla. Spiace infatti che non porti nome italiano nessuna di quelle guide pratiche che raccolgono esperienze e studi di tutti sulla manutenzione e conservazione degli oggetti antichi e su opere di scavo. Troppo dorrebbe che non fosse un *vade-mecum* italiano quello che dovrebbe raccogliere i risultati, spesso mirabili, delle varie opere di profilassi compiute nei centri archeologici d'Italia.